

LA MORTE DEL MSI.

Il leader sull'aggressione: «Siamo caduti in una trappola»
Buontempo resta e invita a Predappio da Mussolini



L'onorevole Gianfranco Fini alla riunione del Comitato centrale del Msi

Giulio Broglio / Ap

Finì porta tutti i missini in An

«Stiamo con Berlusconi, se cade è restaurazione»

Va avanti lo squagliamento del Msi in An. Ieri si è riunito, per l'ultima volta, il Comitato centrale della Fiamma. Fini: «Sarà un congresso storico». E avverte: «Se cade Berlusconi ci sarà la restaurazione». Ad opporsi restano Buontempo, Rauti e pochi altri. *Er Pecora*: «Cari camerati...». E sull'aggressione a Paissan? Fini: «Caduti in una trappola». Ma la platea non è pentita e insiste: «Un finocchio è un finocchio...». E a fine mese, a Predappio...

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Fini ha finito di parlare da poco, non è neanche ora di pranzo, quando il suo segretario, Checchino Proietti, getta un'occhiata dentro la sala dell'Hotel Ergife dove si trova adunato per l'ultima volta il comitato centrale del Msi, e sospira: «Fino a stasera staremo a sentire cento persone che diranno tutta la stessa cosa». E cioè, più o meno, «bravo Fini!», «siamo con te!», «viva il segretario!». Meno sottile e più pratico l'onorevole Domenico Gramazio, capataz missino a Roma, in guerra con *er Pecora*, Teodoro Buontempo, per il controllo dei camerati nella capitale: «Il congresso l'ha già vinto Fini. Secondo me si poteva pure non fare».

Niente lacrime per il Msi

Muore senza una lacrima, senza ira, quasi senza emozione, il partito di Giorgio Almirante. Dal palco, con un discorso di un'oretta, Gianfranco Fini, doppiopetto sopraffino, prende per mano il massimo organo della Fiamma e senza tante storie lo spinge all'eutanasia. Promette: «L'ultimo congresso del Msi (dal 26 al 29 gennaio, ndr.) sarà un congresso storico». Più che come uno scioglimento, lo presenta ai suoi come un trasloco. Ed è l'unico momento in cui il tono della sua voce sembra (ma sembra soltanto) incrinarsi: «Quando si chiude una casa dove si è nati, perché ci si rende conto che è divenuta piccola, qualcosa palpita e si lacera». Consola i camerati, ma appena appena: «Sarà il congresso della consacrazione della destra del grande consenso popolare...».

Non avrebbe neanche bisogno di tante parole, Fini. Ciò che resta del vecchio comitato centrale missino è lì, ai suoi piedi. E quando parla qualche suo avversario, come Buontempo, quelli che applaudono si contano sulle dita di una mano. Appoggiato a una colonna maligna un collega del *Secolo d'Italia*: «Sono dei cagnoni». Quasi tutti pensano quello che dice Teodoro, ma nessuno ha il coraggio di farlo sapere. Saltella felice e velenoso, invece, il camerata-informare Gramazio davanti allo scarso consenso per *er Pecora*: «Aho, in quattro hanno applaudito. Ha detto che farà una riunione con quaran-

ta di loro. Si dovrà portare i pupazzi finiti...».

Io, la mazza del governo...

No, impossibile opporsi. Fini vince, e quindi convince. Come maligna uno dei pochi sostenitori di Buontempo, «si sono appocorati tutti, tranne *er Pecora*». Cita, il leader, i padri nobili del partito neofascista per bacchettare i pochi che ancora si oppongono al partito post-fascista. «Almirante, Tripodi, Romualdi...». Ne parlo rapidamente oggi, poi non ne parlerò più», dice seccamente. E ne parla così: «Nessuno di noi ha il diritto di utilizzare il loro viatico per questioni di manovre interne». Allunga l'occhio sulla platea, mette a fuoco la fila dove, fianco a fianco, sono seduti Pino Rauti e Buontempo: «Qualcuno davvero vuol venire a dire che il fascismo era democratico? O che il gesto di quegli uomini, che presentarono il Msi alle elezioni, non rappresentò una rottura con esso?».

Strano, però. A parte Fini, qui dentro, nel giorno in cui si compie un atto decisivo per la morte del Msi, quasi nessuno parla di Almirante. Quasi nessuno lo ricorda. Diversi, invece, citano la «finta» intervista a Beppe Nicolai, opera di Dragone, pubblicata ieri dal *Secolo d'Italia*. Cosa direbbe ai suoi camerati il vecchio capo, teorico di «fascia e martello», scomparso alcuni anni fa? «Che avete scampato il pericolo di morire democristiani, e che dovette scommettere ancora sulle ferite per non morire bottegai». Bottegai o amici di un padrone di televisioni. Fini, ovviamente, è il meno impressionato di tutti. «Se cade questo governo ci sarà una «restaurazione» immediata, non un Berlusconi-bis», avverte. Poi mette in guardia il Cavaliere per polemica con Bankitalia: «Al governo non conviene aprire una fase di scontro». Sforza Umberto Bossi: «Sempre più un ribelle, sempre meno un rivoluzionario».

Fini non deve fare una gran fatica per convincere i suoi. Poche parole anche sull'aggressione al progressista Mauro Paissan. Per condannare Macché. Soltanto che i camerati sono stati, più che altro, come dire? un po' fessi: «È stata una disgustosa provocazione. Ma a



Borsellino
Il fratello del giudice:
«Paolo non era del Msi è solo sciacallaggio»

MILANO. Il giudice Paolo Borsellino non era iscritto al Movimento Sociale «né lo avrebbe mai fatto». È quanto ha precisato oggi il fratello del giudice ucciso, Salvatore Borsellino, che ha diffuso una lunga dichiarazione a Milano per smentire quanto affermato nei giorni scorsi dal capufficio stampa del Msi, Salvatore Sottile, che in un'intervista di Marina Garbesi pubblicata giovedì scorso su *Repubblica* aveva dichiarato: «Noi il segnale alla mafia l'abbiamo dato chiarissimo, e pagato col sangue. Con la morte di Borsellino, che ci era vicino politicamente...».

«Si tratta, purtroppo — ha voluto precisare ieri il fratello del giudice ucciso — dell'ultimo di reiterati tentativi di sciacallaggio, messi in atto da una certa parte politica, che come sciacalli appunto definiscono chi li compie. Già in altre occasioni sono stato costretto a intervenire per spegnere questi squallidi tentativi di scrivere Paolo, da morto, ad un partito al quale non si sarebbe mai iscritto da vivo, ma questa volta credo sia stato veramente passato il segno. Il signor Sottile, e il suo partito con lui a meno che il suo segretario non lo smentisca pubblicamente — dice Salvatore Borsellino — tenta addirittura di rivendicare come appartenente a una fazione il sangue di Paolo, sangue che è stato invece coscientemente versato, insieme a quello dei suoi ragazzi, per tutti gli italiani».

«Ho ancora vivo il ricordo dell'ira di Paolo — aggiunge Salvatore Borsellino — quando ebbe notizia dei voti che, in una delle sedute per l'elezione del Presidente della Repubblica, i deputati di quel partito avevano fatto convergere su di lui, tentando di rivendicarlo come simbolo di una parte proprio in un momento in cui Paolo era nel pieno della sua lotta in nome dello Stato italiano contro la criminalità mafiosa». «Degli anni giovanili di Paolo e della sua partecipazione attiva alla associazione universitaria di destra "Giovane Italia" che si protrasse per tutti gli anni dell'Università e che interruppe subito dopo la laurea, non appena cominciò la preparazione per il concorso in magistratura — prosegue Salvatore Borsellino — ricordo anche quale fu il motivo dominante: a quei tempi era l'unica associazione giovanile a Palermo nella quale si parlava di Patria e per la quale il colore della nostra bandiera era il tricolore, e per Paolo, già a quei tempi, era fortissimo il senso dello Stato».

quelle becere parole non si risponde in questo modo. Qualcuno è caduto nella trappola. Quello che ci era consentito un tempo, oggi lo è assai meno». Comunque, gironzando per la platea, i missini all'ultima adunata fanno intendere che certe «libertà», se serve, sono pronte a prendersela ancora. Domenico Gramazio mostra una foto scattata la mattina dell'aggressione davanti a Montecitorio: vi figurano lui e Benito Paolone, uno degli assaltatori del deputato progressista. «Noi due prima della lotta», illustra orgoglioso, Promette: «Io, se serve, sono pronto a scendere in piazza anche con la mazza per difendere il governo».

Un finocchio è un finocchio

«Se ci fossi stato avrei partecipato anch'io», ci tiene a informare Giulio Macerati. Al grido di «frocio», magari, eh? «Siccome Paissan ha atteggiamenti da femminuccia, gli abbiamo detto "femminuccia",

politici non lo possiamo scrivere...». Poi si avvicina a Buontempo: «Ma tu che c'entri con Rauti?». E *er Pecora*: «Mortacci vostri, è legittima difesa...». E se La Russa sale sul palco per dipingere lo squagliamento del Msi in An come «l'apoteosi di una leggenda», e parla come se fosse il depositario del terzo segreto di Fatima, «il Msi sarà la leggenda del Terzo Millennio». Buontempo lo fa sapendo di andare a combattere una battaglia senza speranza. È un fuoco d'artificio, il suo. Attacca alla grande: «Cari camerati...». Prosegue quasi gridando: «Rischiamo di percorrere la stessa strada della sinistra, come se per governare ci fosse bisogno della benedizione di Agnelli, di De Benedetti, di Washington e dei cardinali...». Noi siamo la negazione del sistema di sfruttamento capitalistico, la pace di Agnelli non ci interessa, perché con quel mondo siamo in guerra... Dobbiamo impedire che riprenda il potere del sistema bancario usurario... È scatenato, *er Pecora*. «Ma che è, un film?», strilla qualcuno dalla platea.

«Pecora, sembri Bertinotti»

Lui va per la sua strada: «Abbiamo eletto e fatto diventare ministri, persone che non sarebbero state elette neanche nei condomini di casa loro...». Manifesta preoccupazione francamente infondata: «Stiamo cadendo nel più becero antifascismo...». Fini sbuffa, legge ostentatamente un giornale, scuote la testa, sospira. Quando Buontempo termina il discorso, gli sussurra gelido: «Sembri Bertinotti...». Ma il deputato romano non pare pentito. E per il 30 ottobre ha organizzato una visita a Predappio, sulla tomba di Mussolini. Che presenta così, malignamente, indicando la nomenclatura radunata intorno al leader: «Quelli prima ci andavano ogni anno, per catturare i facili consensi dei nostri militanti...».

Contro la svolta anche Pino Rauti. «Una liquidazione inammissibile», commenta. E il vecchio Cesco Baghino. Protesta anche Tremaglia: «La funzione del Msi non è esaurita...». Ma sono voci isolate, qui dentro. Gli altri, tutti gli altri, tributano il dovuto onore a Fini. Sghignazza un deputato: «La svolta? Macché, questi si stanno solo chiedendo: "Farò parte del comitato centrale di An?"».

Fiori, nell'atrio, dove vendono i libri, debutta anche *Il sentimento e la ragione* di Occhetto. Maliziosamente appaiato al libro-intervista a Fini di un giornalista recentemente promosso nella grande informata Rai della signora Moratti. Ma all'ora di pranzo il libro su Fini è sparito, messo in un angolo. E Occhetto resta solo. Qualche consiglio su come fare una svolta, eventualmente, può sempre servire...

«Se uno è finocchio...»

Dal Msi ad An ma con le stesse frasi

PAOLA SACCHI

ROMA. Ecco il «frasario dell'odio», gli insulti che prima e dopo gli incidenti in aula a Montecitorio i parlamentari di Alleanza nazionale hanno lanciato contro le opposizioni e riconfermato ieri al cc del Msi. Torna l'ossessione dell'omosessualità e del sesso utilizzati come insulto, dell'«attributo» come indispensabile armamentario politico della destra.

Francesco Marenco, Nicola Pasetto e altri deputati di An a Paissan (inizio dell'assalto in aula contro il deputato progressista relatore sul decreto Rai): «Sporco bastardo, maiale...».

Pasetto (dopo i pugni): «Si forse qualche pugno l'ho dato, qualche calcio... ma quello lì (Paissan ndr) l'ho preso solo per la giacca... se volevo lo gonfiavo di botte...».

Marenco (in Transatlantico): «Quello... (il deputato di Rifondazione, Voccoli ndr) se lo prendo gli do il resto...».

Stefano Morselli (deputato di An) a Paissan mentre cammina con Violante: «...fai bene a farti scortare... porco, pederasta, busone...».

Roberto Menia (deputato di An) dice a Pasetto: «...E magari gli sarebbe anche piaciuto (a Paissan ndr) se tu lo avessi preso da dietro...».

Francesco Storace (deputato di An), in un capannello in Transatlantico: «Quella checca di Paissan mi si è avvicinata con le unghie smaltate, ha provato a graffiarmi... io non l'ho toccato, vi sfido a trovare le mie impronte digitali sul suo culo...».

Paolo Mammola (deputato di Forza Italia) a Storace: «...Stai parlando della checca isterica?». Ancora **Francesco Storace** ai cronisti: «Sapete perché il Ppi rimane piccolo, piccolo? Perché lo ha in mano Rosy Bindi... ah, ah!».

Teodoro Buontempo (detto *Er Pecora*), missino storico: «Ma noi i finocchi (il riferimento è ancora per Paissan ndr) non li mangiamo...». Poi si dilunga sulle tecniche d'assalto: «Hai visto che la tecnica ad onda funziona meglio di quella a cuneo? Si arriva tutti insieme, gli altri non fanno in tempo a reagire...».

Il ministro Tatarella ai suoi di An: «Fematevi, state rovinando tutto, fematevi...».

Marenco alla bouvette: «È inutile che Tatarella mi venga a dire di star fermo... ma perché? Che cosa abbiamo da perdere? Tangentaro a me, detto da una donnina come Paissan?!...».

Il Secolo (organo del Msi) di ieri: «Paissan, un figlio di papà del genere di sinistra, spocchioso, provocatore... e isterico... sperava

di farsi pubblicità a spese dell'immagine del nostro paese, come un marito che si taglia i cosidetti per far dispetto alla moglie».

Maurizio Gasparri (An, sottosegretario al ministero dell'Interno) ai cronisti in Transatlantico: «Alla rissa non c'ero, ma posso dichiarare lo stesso che Paissan è una testa di c...».

Gianfranco Fini (leader di An), la sera della rissa: «D'Alema ha voluto strumentalizzare i momenti di tensione clinicamente provocati da Paissan che, a corto di argomenti, dà vita a comportamenti disgustosi e cerca di fomentare scontri vomitando insulti e menzogne».

Gianfranco Fini, due giorni dopo, al cc del Msi: attenti, comportatevi bene che tutti i riflettori sono puntati su di noi! Dice il leader di An: «Dobbiamo stare attenti a non cadere in quelle che sono soltanto volgari provocazioni. Paissan... ha volutamente provocato, ma di fronte a una provocazione beccera si risponde con il disprezzo, senza cadere nella trappola. E, invece, qualcuno ci è caduto... Questo oggi non ce lo consente il ruolo politico che abbiamo e per questo i comportamenti devono essere molto attenti. Essere una forza politica di governo significa avere comportamenti adeguati, comportamenti che sono tutt'altro che moderati ma soltanto intelligenti e non in contrasto con l'intransigenza dei principi».

E due giorni dopo, al cc del Msi, uomini e donne della destra insistono:

Giulio Macerati (capo dei senatori di An): «A sangue freddo posso dire, «sbagliato!» ma se ci fossi stato, probabilmente avrei partecipato anch'io...». E l'appellativo di «frocio»? «Niente di grave — risponde Macerati — in Parlamento ci diciamo cose assai più gravi. Siccome ha atteggiamenti da femminuccia, gli abbiamo detto "femminuccia"».

Ignazio La Russa (An, vicepresidente della Camera): «Probabilmente l'attacco era rivolto al modo in cui Paissan ha agito, con una violenza subdola e un po' isterica. Non era certo un attacco ai gay. Noi, però, contestiamo quello che è sotteso a certa cultura, per esempio lo sgretolamento della famiglia».

Cristiana Moscardini: «Probabilmente non si voleva colpire la persona: si voleva soltanto insultare, usando un termine considerato negativo perché attacca quello che esce dalla morale comune».

Mirko Tremaglia (An, presidente commissione Esteri del Senato): «Se uno è finocchio, è finocchio...».

ASSEMBLEA NAZIONALE DEGLI STUDENTI UNIVERSITARI DEL PDS

Diritto allo studio, rappresentanza, democrazia. Le strategie degli studenti universitari del Pds.

Introducono
Fabrizia Giuliani, Lazzaro Pietraglio

Partecipano
Luigi Berlinguer, Cesare Salvi, Giovanni Ragone, Nicola Zingaretti

Conclude
Massimo D'Alema



Aurora-Pds

Roma, 28 novembre 1994
Direzione del Pds, via delle Botteghe Oscure, 4